

Perle di Liguria

IL VERDE TARLO di Sofia Capello

©2019 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

Prima edizione digitale: luglio 2019.

Illustrazione di copertina realizzata da ©Evelyn Valenziano, in arte
EvelynArtWorks.

Per le traduzioni in genovese, si ringrazia Andreina Solari.

La collana “Perle di Liguria” nasce da un’idea del prof. Francesco Dario Rossi e dai laboratori di Scrittura creativa tenuti negli anni dal prof. Rossi e da Luciano Delucchi presso la Biblioteca del Mare di Riva Trigoso (Ge).

www.panesiedizioni.it

Sofia Capello

IL VERDE TARLO

Panesi Edizioni

*In amorevole ricordo di Ingrid Gädicke.
Sarebbe stato bello favoleggiare insieme...*

Introduzione

Il Verde Tarlo è una raccolta di racconti che cattura da subito l'attenzione del lettore, invogliandolo a procedere nella lettura fino alla fine.

Chi comincia a scrivere solitamente lo fa iniziando dal racconto, così anche Sofia, che ho conosciuto quando ha iniziato a frequentare il laboratorio di scrittura creativa che coordino presso la Biblioteca del Mare di Riva Trigoso (Ge), e parecchi sono i racconti presenti nella raccolta che sono stati scritti durante i laboratori.

Avvicinarsi alla scrittura attraverso il racconto sembra più facile e più immediato, ma non è così. Il racconto non tollera cadute di tensione, parole superflue, deve avere una linea narrativa diretta e precisa; l'autore deve inserirvi le informazioni necessarie al lettore per proseguire nella lettura, senza dover richiamare o spiegare troppo.

Sofia ben interpreta il senso del racconto rispetto all'idea e alla linea narrativa, riesce ad andare subito al punto e a mantenere l'attenzione del lettore, non confondendo mai la brevità con la semplicità.

Il linguaggio usato è sempre adatto al contesto, a volte onirico, spesso ironico, ma di un'ironia mai fine a se stessa. In altre parole, Sofia riesce sempre a condurre il lettore dentro le sue storie e a

catturarne la complicità, coniugando il “trovare cosa dire” con lo sviluppo della narrazione.

Luciano Delucchi

Docente laboratori di scrittura creativa

Biblioteca del Mare Riva Trigoso

UNITRE Lavagna

Erre-strocca

Balza giù dall'abecedario una ERRE parigina,
Abbandona l'alfabeto e
senza fretta si incammina.

Errrrando felice, sola soletta,
ERRE si rigira e fa una bella piroetta.
«Rrrr rrr rrr», ruota indisturbata,
non essendoci parola a volerla accasata.

Gorgogliando solitaria,
incontra BI infreddolita,
per tenerla più al caldo,
poi la cinge stretta in vita.

«Brr brr brr», si lamentano insieme,
mentre tutt'intorno la neve fiocca ben bene.

Questo posto non mi piace, pensa ERRE e se ne va,
finché incoccia una GI, appena poco più in là.

«I ficcanaso li detesto», sbuffa GI assai adirata,
tanto che ERRE poverina,
si sente pure minacciata.

«Grrr grr grr», si ringhiano a vicenda,
finché ERRE sferra un calcio,
ma poi pentita chiede ammenda.

«Errrrare è inopportuno»,
conviene ERRE mortificata,

«altrimenti arriva Gomma
e mi dà una cancellata».
Appresso ERRE scorge in lontananza
una combriccola che avanza.
È una fila di coppiette
che si tengono strette strette.
DO MI FA SOL LA SI paiono divertiti
a saltar su e giù per gli spartiti.
A seguir la processione
c'è una E un po' claudicante,
ERRE mossa a compassione
si offre ben come aiutante.
Con un suon degno di nota
-RE- saltano in groppa al pentagramma,
Mentre le note su in quota,
cantan già la Ninna Nanna.

La pecora nera

«Certo che è proprio brutta.»

«Eh già, in effetti è veramente brutta.»

«Non ce l'aspettavamo così.»

«No davvero.»

«Guarda che arti magri, magri.»

«E pure storti... ha le gambe a X ...»

«Cosa ne facciamo adesso?»

«La portiamo a perdere...»

I due coniugi si voltarono di scatto a guardarsi e un guizzo fulmineo attraversò i loro occhi, ma poi si rigirarono verso quella sgraziata creatura che li fissava con sguardo pietoso.

«Noo», esclamarono in contemporanea scuotendo la testa, e scartarono l'idea. Il barlume che aveva ravvivato per un istante i loro volti si spense. Stettero in pensieroso silenzio solo per qualche secondo.

«Ma guardala, è così... così... nera!»

«Em-beeeè?», obiettò l'esserino.

«Che ha detto??»

«Ha belato», rispose il fattore a sua moglie.

«No no, io ho sentito ribattere chiaramente “Embè!“», asserì la moglie con fermezza. «Ha replicato “Embè?” appena l'ho apostrofata “Nera“.»

«Che vai dicendo, suavia, non ti autosuggerire», rispose poco

convinto il fattore, «è solo una pecora!»

«Nera!», ribadì la moglie, «e come minimo la comparsa di una pecora nera preannuncia indicibili sventure! Ricorda che questo è un anno bisestile, arriveranno le cavallette a distruggerci il raccolto o la peste ovina a decimare il gregge...», ammonì teatralmente la moglie.

«Ma non era suina la peste?», domandò il fattore dubbioso.

«Sarà trasversalmente virulenta. E comunque», proseguì poi la donna, «questa creatura è così brutta che persino la madre la scalcia via.»

«Eh certo che per la nostra pecora Nelly, campione di bellezza, deve essere una mortificazione. Povera bestiola», disse il fattore scrutando lo sventurato agnellino, ma già trapelava uno spiraglio di compassione nel tono di voce. «E adesso ce l'abbiamo sul groppone noi e ci tocca pure allattarla notte e giorno», sospirò dunque con aria rassegnata.

E fu così che Embè entro a far parte della famiglia.

Dapprima i coniugi si avvicendarono ogni tre ore per allattare la piccola belva famelica, poi, quando due dei cuccioli di Dina morirono durante il travaglio, il fattore provò ad alternare i biberon con una ciucciata alle tette del grosso cane pastore. Embè prosperò in mezzo ai tre cuccioli di cane sopravvissuti e come un cagnolino imparò a comportarsi.

Contro ogni aspettativa, la pecorella cresceva sana e allegra, il manto corvino si fece folto e lucido, nonostante quelle zampette ossute e storte sgroppava vispa e felice per i prati e non fu facile voler riportare nel gregge quella piccola peste nera ribelle.

Infatti, quando ormai cresciutella il fattore la portò al pascolo, se le pecore si imbrancavano a sinistra, Embè virava a destra, se quelle belavano “Beeè”, lei, cresciuta bilingue, belava “Bahuh Bahuh”. Si permise persino di radunare le consorelle scalciando, come i cani pastore con cui era stata allevata.

In una tiepida serata autunnale, il fattore e sua moglie, dopo le fatiche diurne, si soffermarono a godersi gli ultimi raggi di sole. Appoggiati alla staccionata osservavano il gregge dall’alto mentre Dina e Teo, come tutte le sere, radunavano le pecore per poi sospingerle su per la strada forestale verso la stalla. Embè si staccò dal gregge e tagliò su per il pendio arrancando in salita.

«Ma guardala», borbottò il fattore con la pipa in bocca, e scuotendo la testa puntò l’indice in direzione della pecora ribelle. «Quant’è scema. Piuttosto che seguire il gregge per il sentiero più agevole, quella va per conto suo e fa il triplo della fatica.»

E invece, percorrendo quella faticosa scorciatoia, Embè raggiunse per prima l’abbeveratoio e si dissetò in tutta calma con l’acqua ancora fresca e cristallina, senza dover competere con le consorelle per guadagnarsi a spintoni un sorso d’acqua dalla vasca in cui le pecore più anziane e prepotenti avrebbero sbavato spudoratamente.

«Non è affatto scema», obiettò la moglie del fattore.

«No, per niente», ammise lui.

Embè si allontanò prima che le pecore assetate la travolgersero, poi trotterellando passò dritta davanti alla stalla con noncuranza, puntò verso l’uscio socchiuso di casa e si infilò in cucina abbandonandosi

nella soffice cuccia di Dina davanti alla stufa.

«Chiamala scema», commentò la moglie mentre il fattore si fregava il mento pensieroso.

E pensando, pensando, il massaro pensò di partecipare all'annuale concorso ovino che si teneva in occasione della fiera di Sant'Eustachio. L'anno prima aveva vinto la competizione con Nelly, quest'anno voleva riprovarci con quell'insolita pecora nera.

Sennonché, quando si presentò al banchetto delle iscrizioni con la pecorella al guinzaglio, trovò una tiepida accoglienza: «Antonio, dove pensi di andare con quella negretta?!».

«Voglio concorrere alla mostra, guarda che bella lana folta e lucida...»

«Sì, ma non puoi partecipare con quella pecora lì... è nera!»

«Embè?», ribadì il fattore, anticipando la sua protetta.

«Ma è diversa, inquina la razza...»

«È la pecora più intelligente che abbia mai avuto», affermò il massaro irretito.

«Ancora peggio! Dai retta a me, falla castrare subito...!», sbottò quel tipo alzando le mani al cielo.

«E perché??», domandò l'allevatore incredulo.

«Da quando in qua le pecore sono intelligenti...?! Le pecore hanno da essere pecore, stupide e imbrancate. Quello che fa una fanno tutte, dove va una vanno tutte. Le pecore fanno le pecore e i lupi i lupi. Cosa succederebbe se le pecore diventassero intelligenti e iniziassero a pensare con la propria testa? Incomincerebbero a ribellarsi, una a voler

andare di qua, l'altra di là, magari oserebbero mordere i lupi, pretenderebbero più democrazia, stalle più confortevoli, forse ambendo persino ad infilarsi nella casa padronale a spodestare i cani dalle loro cucce, e infine te le ritroveresti a letto con tua moglie. Sarebbero loro a volerti vendere la lana, a stabilirne il prezzo, ti accuserebbero di essere un capitalista schiavista e sfruttatore... ma dove andremmo a finire se le pecore diventassero le padrone della loro lana? Poi esigerebbero assistenza sanitaria, un salario minimo, si accoppierebbero senza criterio e così quei greggi di un bel bianco candido diventerebbero bianchi e neri, ed infine di un beige catarroso...»

Il fattore si ammutolì frastornato dalla delirante invettiva, pertanto ci pensò Embè a controbattere prontamente: «*Beeè-linone!*¹», poi, in segno di indignazione, si voltò mostrando il deretano e sganciò un fragoroso peto, infine si incamminò verso il furgoncino del suo padrone boicottando la fiera.

Impensierito, il fattore si accese la pipa e lentamente seguì la pecora. Forse aveva ragione quel tizio là? Non si sarebbe meravigliato a sorprendere Embè nel talamo, tantomeno voleva ritrovarsi con un gregge beige catarroso... Ma quando raggiunse il furgoncino e scovò Embè triste e tremante nascosta tra le ruote anteriori che lo guardava timorosa di sottocchi, studiandolo con aria interrogativa, il fattore mosso a compassione chiamò a sé la pecorella smarrita, o meglio, quel tenero diavolello, e disse: «Vieni Embè, noi ce ne torniamo a casa!».

¹ *Belinone* in genovese significa persona stupida.

Peng Xiangsheng

«No no no! Non va bene, riprovi ancora, dica: “Tr-Tr-Trentatré”.»

«Tl-Tl-Tlentatlè.»

«No-o, non si dice così, si concentri con più convinzione, riproviamo con la parola “Trrrincea”.»

«Twincea-Twincea», articolò Peng strizzando gli occhi e chiudendo le mani a pugno per lo sforzo di concentrazione.

«Hm... quasi...», disse il console gesticolando con la mano, «sembra più inglese che italiano, ma almeno abbiamo varcato l’oceano Pacifico e ci stiamo avvicinando al Regno d’Italia. Proviamo con un gioco di parole per disimpacciare la lingua: Trentatré trentini si trincerarono in trincea...»

«Ah no! Non si dice così!», sentenziò il saggio notevole, che su proverbi, motti e scioglilingua era imbattibile, li collezionava da tutto il mondo, «Non lecita così il detto, ma dice: Tlentatlé tlentini entlalono a Tlento, tutti e tlentatlé lottelellando !»

«Sono cambiati i tempi», sospirò esausto il console e affondò la testa nelle mani; tanti inutili sforzi per insegnare ad un cinese a pronunciare la erre, vanificati in un istante da uno sproloquio di blasfeme elle! Era proprio una causa persa.

Il console vide il piccolo saggio notevole sorridere soddisfatto della propria saccenteria; infatti un sorriso, solleva asserire Peng, ti farà guadagnare più di dieci anni della vita.

Da pochi mesi il funzionario diplomatico di casa Savoia si era

trasferito a Shanghai e aveva trovato in Peng Xiangsheng un fido consigliere e una saggia guida in quella giungla sinica, e nel contempo il notevole cinese aveva dimostrato una entusiastica curiosità per gli usi e costumi occidentali.

Dopo che fu archiviato quel primo spiacevole equivoco alla cena di benvenuto, Peng aveva voluto onorare l'ospite straniero chiedendogli di insegnare al proprio cuoco l'arte della cucina mediterranea, e così il povero Chang-ting a cinquant'anni aveva dovuto imparare ad impastare lasagne e tortellini.

Il console, stufo di ingurgitare intrugli cinesi, divenne di buon grado assaggiatore ufficiale e cavia degli sforzi culinari di Chang-ting, il che era preferibile di gran lunga a quella fatidica cena a cui il diplomatico italiano era stato invitato da Peng Xiangsheng appena sbarcato a Shanghai.

Quella volta il console si era dovuto turare il naso, e pur di non offendere tutti quegli alti papaveri cinesi, aveva ingoiato coraggiosamente grilli fritti e serpente arrosto, ma quando era stato servito il gatto allo spiedo, vent'anni di carriera diplomatica erano andati a farsi friggere in un nano-secondo.

L'ospite aveva sbottato disgustato: «Ah no! Il gatto proprio no, mi rifiuto, che sacrilegio! Ma come si fa... il gatto è un animale d'affezione!».

Era calato un risentito silenzio di tomba fra i commensali, finché il padrone di casa, il notevole Peng, non aveva rotto l'imbarazzante mutismo.

«Ah! Lei non mangiale gatto, eh?! Pelché gatto animale d'affezione... mi dica, Lei mangiale coniglio?»

«.....»

«Lisponda, Lei mangiale buono coniglio stufato con tutte olive e pinoli??»

«Beh sì, ma che c'entra...»

«Ahhh...!», aveva esclamato quello alzando il dito indice. «Così Lei mangiale piccolo coniglietto che saltella... hop, hop; tanto bello molbido da accalezzale, con glossi occhioni dolci e buffo codino a pom pom?! Lei mangiale? Sì?! Lisponda!»

«Sì vabbè però...»

«Niente pelò, coniglio è come gatto, Lei ipocrita!», lo aveva mortificato il notabile e aveva rincarato la dose bacchettandolo con una massima cinese: «Licoldi, ci sono tle velità: la mia velità, la Sua velità, e la velità.»

Ma come affermava Peng, che soleva deliziare quotidianamente quel barbaro occidentale con le sue perle di saggezza, non basta un giorno freddo per gelare un fiume profondo e la potenziale amicizia non venne compromessa da quell'increscioso episodio, anzi: «Lei insegnato cucina italiana qui in Cina, noi un giolno licambielemo il favòle e aplilemo tanti listolanti cinesi in Italia!».

«Ma anche no...», rispose dubbioso il console, che riteneva assai improbabile che qualsiasi italiano sano di mente avrebbe mai voluto assaggiare quegli indecifrabili involtini primavera...

Per ricambiare le cortesie e le attenzioni di Peng, il console fece

confezionare all'amico un bell'abito occidentale da uomo, con tanto di gilet e cravatta, non tralasciando cilindro e bastone.

Peng si divertì un mondo a sfilare per le vie di Shangai imbellettato all'occidentale, anche se in cuor suo la riteneva piuttosto una carnevalata. Al console invece non sembrò vero che il caro amico si sfilasse per una volta quella ridicola vestaglia di seta ricamata con motivi floreali e pavoni, che lo faceva sembrare una sciacquetta.

«Lei fatto cucile pel me abito alla moda italiana qui in Cina, noi cinesi un giolno licambielemo il favòle e vellemo tutti a cucile in Italia!»

«Sì, sì, come no», rispose il console con velato sarcasmo...

Anche Mai-Ling, la moglie del notabile Peng, fu affascinata dalle mode europee, tanto da voler sacrificare la sua lunga treccia; così la moglie del console, che con le forbici ci sapeva fare, le tagliò quei bellissimi capelli neri e setosi a caschetto. Il bob con frangia amato dalle star degli anni '20 sortì un tale consenso, che tutte le parenti di Mai-Ling e le concubine di Peng vollero farsi tagliare i capelli dalla moglie del console.

«Lei fatto tagliale capelli a tutte le mie donne qui in Cina, noi un giolno licambielemo il favòle e mandelemo pallucchieli cinesi in Italia!», esordì convinto il notabile Peng.

«Ahahaha», questa volta il console scoppiò in una sonora risata alla grottesca idea che un Cinciullà qualsiasi osasse mettere le mani in testa alla sua progenie...

Offeso da tanta sguaiata ilarità, il notabile Peng si fece serio serio,

aggrottò le sopracciglia, si rizzò in tutta la sua bassa statura e sventolando rabbiosamente il dito indice sotto al naso del console, lo ammonì con una massima nemmeno tanto cinese: «Lide bene chi lide ultimo!», ma il console italiano non sospettò affatto che il saggio notevole cinese fosse anche indovino.